

LUCIANO CANFORA

CICERONE E L'AMNISTIA

Al principio della prima *Filippica* (pronunciata il 2 settembre del '44) Cicerone rievoca il proprio intervento pacificatore pronunciato il 17 marzo, all'indomani dell'uccisione di Cesare, nella seduta del Senato svoltasi nel tempio della Terra: *in quo templo, quantum in me fuit, ieci fundamenta pacis Atheniensiumque renovavi vetus exemplum; Graecum etiam verbum usurpavi quo tum in sedandis discordiis usa erat civitas illa, atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui. Praeclara tum oratio M. Antoni, egregia etiam voluntas.*

Quale fu il *Graecum verbum* adoperato da Cicerone? Si dispone in proposito di una ricca tradizione storiografica e biografica in lingua greca, che ci offre due differenti risposte.

I) Da un lato Plutarco, Appiano e Nicola Damasceno mostrano di intendere che la parola in questione fosse ἀμνηστία. Plutarco, *Vita di Cicerone* 42: ἔπεισε τὴν σύγκλητον Ἀθηναίους μνησαμένην ἀμνηστίαν τῶν ἐπὶ Καίσαρι ψηφίσασθαι. Appiano, *Guerre civili* 2, 142, 593 Κιχέρων πολὺ τῆς ἀμνηστίας ἐγκώμιον ἐπέλεγεν. L'attestazione di Nicola Damasceno è indiretta. Egli narra (*Vita di Augusto* 28, 110), sulle orme dell'*Autobiografia* di Augusto, dell'isolamento in cui, appena sbarcato in Italia, Ottaviano si era trovato Ἀντωνίου τὴν πρὸς τοὺς φονεῖς ἀγαπῶντος ἀμνηστίαν. Nella *Vita di Antonio*, infine, Plutarco sembra trasferire il merito della proposta ad Antonio (14: ὑπὲρ ἀμνηστίας εἶπεν), notizia che va intesa alla luce della precisazione fornita da Cicerone: *Praeclara tum oratio M. Antoni, egregia etiam voluntas.*

II) Dall'altro, Dione Cassio (44, 23-33) riferisce l'intero discorso che Cicerone avrebbe pronunciato il 17 marzo (più d'uno studioso ha pensato che si ispirasse al discorso che Livio attribuiva a Cicerone in quella circostanza). La proposta che gli attribuisce è: μηδένα μηδενὶ μνησικακῆσαι (34,1).

Quanto alle fonti latine, Vopisco nella *Vita di Aureliano* (*SHA* xxvi, 39, 4) ed Orosio (7, 6, 5) attribuiscono a Cicerone la proposta di ἀμνηστία: *amnestia etiam sub eo [si riferisce ad Aureliano] decreta est, exemplo Atheniensium, cuius rei etiam Tullius in Philippicis meminit* (Vopisco); il-

lam praeclaram et famosam Atheniensium amnestiam quam quidem Romae inducere Iulio Caesare interfecto senatus Cicerone suadente temptaverat (Orosio). Al contrario Velleio parla di *oblivio praeteritarum rerum: et illud decreti Atheniensium celeberrimi exemplum, relatum a Cicerone, oblivionis praeteritarum rerum decreto patrum comprobatum est* (2, 58, 4).

La parola *amnestia* si è addirittura infiltrata nella tradizione manoscritta di Cic. *Phil.* 1, 1: essa figura nel codice Bernensis 104 tra *verbum* e *usurpavi*. Secondo il *Thesaurus Graecae Linguae* (voce ἀμνηστία: vol. II, col. 132 C), alcuni «nimis audacter» inserivano la parola *amnestiam* nel contesto di Cic. *Phil.* 1, 1 (non è chiaro se intenda alcuni studiosi o alcuni manoscritti). Forse si tratta di una variante piuttosto antica, a giudicare dal modo in cui Vopisco allude al luogo ciceroniano.

Che Cicerone avesse fatto ricorso appunto alla parola greca ἀμνηστία (*Graecum etiam verbum usurpavi*) era persuasione dello Stephanus, condivisa dal Dindorf negli aggiornamenti del *Thesaurus Graecae Linguae*. Ciò in polemica con Petrus Victorius, il quale suggeriva invece che il *Graecum verbum* fosse la formula μὴ μνησικακεῖν, e fondava tale sua convinzione sul modo in cui Eschine, nel processo per la corona, rievocava la celebre pacificazione cittadina: ἐκέينوι ἔσωσαν τὴν πόλιν τὸ κάλλιστον ἐκ παιδείας ῥῆμα φθεγγόμενοι, μὴ μνησικακήσαι (*Contro Ctesifonte*, 208). Stefano gli opponeva l'espressione adoperata da Plutarco nei *Praecepta politica* per rievocare il medesimo evento: τὸ ψήφισμα τὸ τῆς ἀμνηστίας ἐπι τοῖς τριάκοντα (814 B).

In realtà, tutte le fonti che narrano con ampiezza l'episodio della pacificazione del 403 (Senofonte, *Elleniche* 2, 4, 43; Aristotele, *Costituzione di Atene*, 39,6) ignorano l'espressione ἀμνηστία e citano unicamente la formula μὴ μνησικακεῖν.

Ma c'è di più. Mentre Senofonte parafrasa il testo dell'accordo di pacificazione e dice ὁμόσαντες ὄρκους ἢ μὴν μὴ μνησικακήσειν, in Aristotele è dato leggere il testo dell'accordo che pose fine alla guerra civile. Orbene in tale testo ricorre la medesima formula che Dione attribuisce a Cicerone (*Ath. pol.* 39, 6 μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι = Dione 44, 34, 1 μηδένα μηδενὶ μνησικακήσαι). Ciò conferma che appunto questo dovette essere il *Graecum verbum*. Cicerone, buon conoscitore delle *Politeiai* aristoteliche, ed in particolare di quella riguardante Atene (cfr. *ad Att.* 2, 2, 2), ha certamente fatto ricorso al testo autentico della pacificazione.

Merita attenzione la circostanza. Dovendo chiedere un impegno di rinuncia a procedere contro i cesaricidi, Cicerone ha invocato una formula — quella celebre dell'Atene del 403 — con cui si era, in forma di compromesso, conclusa una guerra civile. Con la scelta di quel paragone storico, Cicerone ha in realtà suggerito una diagnosi: una diagnosi audace e del cesaricidio e del governo cui gli attentatori avevano inteso porre termine con

il loro gesto. Alla luce di tale paragone infatti, il cesaricidio è un atto compiuto nel quadro di una guerra civile, e perciò è passibile di un provvedimento eccezionale quale l'amnistia. Quanto al governo di Cesare, in quanto aspetto esso stesso del conflitto civile, in quanto 'illegale' e fomite di illegalità, esso è nondimeno passibile di un compromesso riparatore quale l'approvazione degli *acta Caesaris*, offerta — da Cicerone con il suo intervento del 17 marzo — come contropartita della impunità per i cesaricidi: due reciproche concessioni.

Il capolavoro politico di Cicerone era stato — in quella memorabile seduta — l'equiparazione, su di un piano di pari illegalità, del governo di Cesare e dell'uccisione di Cesare: l'equiparazione tra governo di Cesare e governo dei deplorabili «Trenta tiranni» di Atene da un lato, tra cesaricidi e Trasibulo 'liberatore' dall'altro. Com'è noto, il successo propagandistico fu presto travolto dal mutato rapporto di forze e i cesaricidi dovettero abbandonare presto Roma. In alcune lettere dell'aprile e dei primi di maggio del '44, scrivendo ad Attico e a Cassio, Cicerone registra il disappunto dei suoi amici per quello che ormai appare un irreparabile cedimento: l'approvazione, nella seduta del 17 marzo, degli *acta Caesaris*. L'illusione di aver replicato a Roma, con analogo lungimiranza, la celebre «pacificazione» ateniese era presto tramontata.